

IL REPORTAGE. Il Portogallo, un paese estraneo, attaccato all'Europa ma lontano

Il cameriere porta una caraffa di sangria ghiacciata ai tedeschi della tavola accanto. È alto, magro, per nulla deferente. Uno del gruppo gli dice: «Mucias gracias». Lui gli risponde, secco: «Não muchas gracias; muito obrigado». Devo aver sentito anche in Italia, alla tv, qualche attrice americana imbranata dire muchas gracias invece di mille grazie, ma non ricordo che qualcuno l'abbia corretta. Penso a quante volte, nel corso di questo viaggio, ho visto irritarsi un portoghese per essere stato scambiato con uno spagnolo. Penso che mi sono già sciolto due Cristal, senza che la polvere se ne sia andata dalla gola, mentre Anna sta sorseggiando tranquillamente la sua prima e, credo, ultima Sages.

È sera. A casa avremmo già cenato, ma qui è ancora l'ora dell'aperitivo. Siamo seduti fuori a un bar del centro di Lagos. La gente ci passeggia davanti, soddisfatta, prendendosi il fresco che arriva dall'oceano. L'Atlantico è lì, dietro quelle case, dove il sole è appena andato a fargli compagnia: finalmente ce l'abbiamo fatta. Quando siamo partiti da Lisbona pensavamo fosse una cosa da niente. Anzi, ci siamo detti, complichiamola un po', facciamo l'interno. L'impiegata della Hertz scuoteva la testa: «Fate la costa, l'autostrada è più trafficata, certo, però è anche più veloce, più sicura» (intendeva: più facile per venirci a prendere, pensando probabilmente alle condizioni della Peugeot 205 che ci stava consegnando).

Ma noi, dritti a cuocere nel ventre dell'Alentejo, tra paesi di calce piccoli come sputi, distese di erba sempregialla, e bar deserti, col deserto intorno e l'ombrellone Eldorado all'ingresso; all'inizio spavaldi, noi, un asciugamano bagnato sul collo, un altro sul radiatore, poi i tornanti della Sierra de Monchique, la ventola, il fumo, il traino del contadino, le bestemmie del contadino.

Un posto per la notte

Adesso si tratta solo di trovare un posto per la notte. Potremmo chiedere al cameriere. Mi frena un po' la bacchettata che ha dato al tedesco. Ma vedo che Anna lo guarda affascinata. Quindi mi faccio forza. Scelgo l'inglese per limitare i danni. Lui, in portoghese - quello tutto aspirato e strisciato che si parla in Algarve - ci dice di andare a chiedere in biblioteca, dietro l'angolo. Paghiamo, ci alziamo. Io penso di non aver capito. Che c'entra la biblioteca? Ma quando Anna mi chiede che ha detto, le ripeto la traduzione con naturalezza, sperando che non rida. E lei, ovviamente, con quel poco di forza che la stanchezza le ha lasciato, mi sfotte di gusto.

Ci immettiamo nello struscio collettivo - prevalentemente sono giovani del posto; alla fine di giugno la gran massa di turisti deve ancora arrivare - giriamo alla prima traversa e il mondo cambia di colpo. Si sentono ancora, alle nostre spalle, le grida dello strillone



Alain Louit

L'Oriente che sta a Occidente

I paesi bianchi e piccoli, le chiese manuelite, le campagne aride, la magia di Lisbona: il racconto di un Portogallo, ultimo lembo d'Europa, attaccato geograficamente ad essa, ma estraneo, con il baricentro verso l'Oceano.

MAURO COVACICH

per la touradas di questa sera, ma già in lontananza, perché adesso siamo entrati nel silenzio d'atmosfera delle parallele più vicine all'oceano, un silenzio gradevole, popolato di vento, sabbia e odori salmastri. Cerco la scritta Biblioteca tra le splendide azulejos che decorano i muri delle case. Un cane razzolante, e Anna che mi segue muta, sono le uniche presenze vive di questa via. Sembra di essere in un'altra città, separata dal centro da una barriera invisibile.

Questo è il Portogallo, mi dico. È in questa divisione che mi sono abituato a immaginarlo: un paese separato dall'Europa, attaccato alla penisola Iberica per uno sbaglio geologico, ma nato dall'oceano e a questo legato visceralmente; un paese sempre fuori centro, lontano anni luce dalla Spagna, sorella maggiore quando va bene, matrigna quando va male, ultima terra d'oriente.

Quella con l'Europa è, per i portoghesi, una parentela mai ricon-

sciuta fino in fondo. E per noi, d'altro canto, questa striscia di terra in margine al continente rappresenta forse l'esotico per eccellenza. Ogni cosa qui sembra venire d'altrove, sembra guardare al blu aperto di cielo e mare, come se fosse quella la sua provenienza. Ogni cosa, tutto e tutti: anche le persone tengono a mostrare una loro estraneità per la grande famiglia dei dodici. Sottolineano, ogni volta che possono, la loro indifferenza per la retorica di Maastricht.

Sono estranei perché il loro occidentale è un altro occidentale: meno affannato e consumistico, meno trafficone, un occidentale quasi mitico, quasi orientale. Sono estranei perché la loro famiglia (o quella che per altri versi potrebbe essere considerata la loro famiglia) è disseminata lungo le coste meridionali dell'Atlantico, di qua e di là del grande mare Oceano, ma di questa ricordano comunemente poco, o preferiscono addirittura dimenticare. Andando in giro

per il paese, costa o interno che sia, si ha l'impressione che attorno a questa evidente alterità i portoghesi abbiano costruito la loro identità nazionale.

Un'identità spiccata, spesso sventolata come avvertimento. Ricordo la fatica di qualche giorno fa, alla Fondazione Gulbenkian di Lisbona, quando per arrivare ai pezzi migliori della collezione abbiamo prima dovuto scropparci decine di sale di artisti autoctoni dell'Ottocento e Novecento. Ma non è stato l'unico segnale: tutta la capitale, in realtà, è puntellata su monumenti di un orgoglio patrio a tratti quasi maniacale. Che dire, ad esempio, di quello mastodontico, da realismo socialista, in onore alle «scoperte»?

Eppure quello di João - perché nel frattempo abbiamo trovato la biblioteca con, annesso, João, il biblio/locatore - dicevo, quello di João, non mi sembra sciovinismo. Neanche quando sottolinea che Tabucchi ha scritto Requiem in

portoghese non potendo rendere in italiano la magia che si respira a Lisbona. No, non mi sembra sciovinismo, perché ce lo dice a mo' di constatazione, senza voler rivendicare alcunché, come se intendesse alludere a quel resto intraducibile che lega parola e cosa alla loro terra d'origine: legame misterioso di cui si può, appunto, soltanto prendere atto. E poi, basta guardarlo, João, con la sua camicia crema anni settanta, inamidata all'inverosimile, e la sigaretta col lungo bocchino in madreperla stretto in quel sorriso svagato, basta guardarlo, dentro la sua piccola biblioteca sprovvista di internet (nonché di computer), per capire che João è lontano dal mondo, di qualsiasi mondo si tratti, che la realtà non lo riguarda, che il suo non è sciovinismo, ma un trasognato infischiarci, un dare in prestito libri e affittare stanze con l'aria assente di Pessoa, il poeta ragioniere che con una parte del cervello compilava partite doppie

e con l'altra navigava per l'arcipelago dei suoi pensieri.

Ecco, in onore di questa erranza, di questo viaggiare sul posto, che i portoghesi dovrebbero fare un monumento: a questo nomadismo mentale piuttosto che alle scoperte di Vasco da Gama. Ma come dirlo? João mi guarda e aspetta, conciliante. È come se vedesse, dentro la mia testa, l'elaborazione in corso. Non trovo le parole. Penso alle tante scene di Lisbon story in cui i bambini poveri di Alfama comunicano disinvoltamente in inglese con il tecnico tedesco, e mi confondo di più ancora. Anna è distrutta, per potersi reggere sugli scaffali fa finta di interessarsi ai libri, aspetta soltanto che João ci dia le chiavi della stanza e le indicazioni per raggiungerla. A questo punto, faccia a faccia con lo scazzo di Anna, il concetto mi si è fatto così confuso che rinunciavo a spiegarmi. Per rimediare storno su di lei, un po' vigliaccamente, l'attenzione del biblio/locatore. «Anna, poverina, sei stanca?», le dico, e poi verso di lui: «Disculpe. Minha namorada, Anna, é cansada. Podemos vero quarto?». Patetico o ipocrita: sono sicuro che il pensiero di Anna gira attorno a una di queste due parole. Ma è la stanza che vuole, e quindi accetta la pantomima.

Una corsa di parole

Il problema è che João, rimasto incastrato sul nome della mia «namorada», non ha sentito la domanda. «Ana. Dona Ana è a mais bonita praia do mundo!», dice, e continua entusiasta, come risvegliandosi dal dialogo letargico che la routine dei viaggiatori gli impone, come uscendo dalla sua biblioteca verso gli spazi luminosi che gli si dipingono sugli occhi, si, continua in una corsa di parole che capisco solo a metà, ma che porta con sé, insieme a Praia Dona Ana, altri nomi favolosi, come Capo de São Vicente, Praia da Rocha, Torre de Aspa, Boca do Inferno. Sembra l'allucinazione gioiosa di un bambino con la febbre e invece è la spiegazione che un uomo coi capelli bianchi ci sta offrendo dei posti che ci godremo da domani: João, un uomo coi capelli bianchi e il bocchino madreperlato, che parla della sua terra come se sognasse. João, il biblio/locatore di Lagos.

Neppure ora, a casa di sua sorella Mariana, che ci ospiterà per qualche notte, João ha interrotto il suo tributo alle scogliere dorate, alle chiese manueline, all'aria piena di voci che soffia dall'oceano. Io annuisco, centellinando il madero fresco che mi hanno offerto. Anna è già in camera. Ha salutato, ha ringraziato ed è sparita. Alle volte mi rammarico di non avere il suo coraggio. Vorrei trovare anch'io il modo per arginare la piena di questo vecchio bambino. Ma so che grazie a lui mi addormenterò con, in testa, l'azzurro e il vento e il faro di Capo de São Vicente, l'unguia estrema dell'Europa che guarda il tramonto.

SCRITTORI DIMENTICATI/6. Ceti medi e burocrazia nell'opera di Nino Palumbo

Vite da impiegati piccoli, piccoli

MARCO FERRARI

Fece anche il fattorino in una ditta di spatacchiere. Fu durante la sua prima esistenza, nella Puglia degli anni Venti-Trenta. Poi nel 1938 cominciò la seconda vita a Milano, vita da «terrone», da impiegato e da studente alle serali e quindi da universitario e da commercialista. La sua terza vita doveva essere la più felice, conseguenza della precedente sofferenza. Forse lo è stata, forse no. Quella la passò in riva al mare, in quello splendido gioiello architettonico che è San Michele di Pagana, tra Rapallo e Santa Margherita.

Nino Palumbo (1921-1983) negli anni in cui scrisse disegnò a perfezione il cetto medio e impiegatizio, categoria ascendente nell'era del boom economico e della smisurata crescita burocratica, ma soprattutto ne rivelò gli arcani risvolti kafkiani. Dimenticato lo divenne quasi subito perché bancari, professori, impiegati e dirigenti statali e parastatali non volevano essere disturbati nella loro resistibile ascesa sociale. Palumbo si prese la sua piccola grande rivincita sull'ambiente milanese che lo aveva emarginato e allontanato: i suoi individui appaiono spesso narcotizzati, vittime del conformismo, oppressi

da una cappa di piombo e immersi in una grigia atmosfera. Si illudeva, forse, lo scrittore di Trani di giocare un tiro mancino a quella che doveva essere la città della classe dirigente. Ma si sbagliava. Le case editrici milanesi, infatti, lo abbandonarono ben presto. Era salito alla ribalta nel 1957 con *Impiegato d'imposte*, uscito da Mondadori, e si era confermato l'anno dopo con *Il giornale*, presso la stessa editrice. Già nel '60 era «retrocesso» da Parenti con *Pane verde*, nel '62 Rizzoli lo rilanciò con il racconto *Le giornate lunghe* e nel '64 approdò da Canesi con la raccolta di racconti *Oggi è sabato e domani è domenica*. Intui in gran fretta di essere un sorpassato, ma cercò di reagire mettendosi nei panni di chi, come lui, faticava a pubblicare le proprie opere. Così diede vita alla rivista *Prove di letteratura ed arte*, accompagnata nel '62, dal premio «Rapallo-Prove».

Le sue ultime opere apparirono dall'editore Adda di Bari e quindi ebbe un sussulto con *Il serpente malioso* pubblicato nel '77 da Editori Riuniti. Campò con un po' di giornalismo (inventando una rubrica letteraria assai originale sul

Corriere Mercantile di Genova), con alcune sceneggiature radiofoniche per la Rai, racimolando attestati, inventando premi letterari e riviste e collaborando con Mursia. Era un uomo malinconico, l'aspetto serio, quasi preoccupato, un «gogoliano di provincia», secondo lo scrittore Raffaele Nigro. Quando cominciò a scrivere il neorealismo si era ormai spento e il suo realismo critico resse ben poco alla prova dei fatti. In quello stesso periodo Calvino era alle prese con il suo Barone, Gadda con il suo Pasticcaccio, Pasolini pubblicava *Le ceneri di Gramsci*, la Morante *L'isola di Arturo*, Arbasino *L'anonimo lombardo*.

Ancorato ad una scrittura meridionalistica, ai gusti degli scrittori russi e francesi e ad una visuale dalla parte degli umili, Palumbo si avventurò senza molta grinta nel terreno esistenziale trascinandosi dietro ora l'impronta regionalistica (come in *Pane verde*), ora ideologica, ora ottocentesca e persino surreale (*Il giornale* e *Le giornate lunghe*). Un mixer che, invece di rafforzarlo, lo rese vulnerabile alla critica e ai lettori delle case editrici. Eppure i suoi eroi di carta appaiono oggi sintomatici di una so-

cietà di transizione, a cavallo tra arcaiche strutture sociali e voglie di modernità. Il dipendente degli uffici comunali delle tasse, protagonista del romanzo *Impiegato d'imposte*, e soprattutto l'archivista de *Il giornale* sono prototipi di uomini schiacciati dai nuovi meccanismi della società, sino a diventare oggetti dell'azione oppressiva. Personaggi dei quali molto cinema italiano, da Ferreri a Scola, si è servito.

Palumbo cercò di risolvere quel dilemma, così emergente negli anni Sessanta, con uno scatto di surrealismo. Il breve viaggio del protagonista de *Le giornate lunghe* assomiglia ad un ciclo quotidiano di contraddizioni e di doppi giochi tipico di Calvino. Anticipando i tempi, l'autore scoprì che la società industriale («Basso impero» la defini) conteneva i germi dell'alienazione e della estraneazione che, sommati a quello dello sradicamento, potevano diventare una miscela esplosiva. Non trovò purtroppo una chiave di scrittura idonea ed adeguata. Individuò invece un'uscita: la ricerca di un altro luogo. Lui l'aveva già trovato, nel mar di Liguria, tra pescatori e pensionati, acciughe fritte e vino bianco.

L'Indice di settembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
La merce finale
di Giovanni Berlinguer e Volnei Garrafa
recensito da Maurizio Mori
Gillo Pontecorvo
La mia Biennale
in «Effetto film»
Liber
Intellettuali
fuori e dentro l'Europa
Il Tema del Mese
Le metamorfosi delle eroine
Marisa Bulgheroni, Vincenzo Consolo,
Maria Nadotti, Pia Pera

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI